

La recensione di Effe Elle per La notte di Ferrara di Pierre-Jean Remy

Ovolab s.r.l.

Un classico recente (datato 1999) della letteratura francese

Una cassa piatta di legno, due metri per tre, ingombro impegnativo da recare in viaggio - autisti e addetti merci devono fare miracoli - ma l'artista è stato tassativo. L'ultima volta che il collezionista aveva fatto visita a Jerzy, nella villa sul lago di Como, l'amico aveva raccomandato con insistenza di non prestare a nessuno il ritratto di Mathilde (la *Mathilde aux bras levés*), a meno di assumersi il compito di scortarla. Altrimenti, "io non dovevo" acconsentire a concederla, a nessuna condizione (il romanzo è raccontato tutto in prima persona).

"Hai conosciuto Mathilde come me, hai comperato questa tela mio malgrado, puoi promettermi di non sciupare mai la nostra Mathilde".

Per questo, l'anonimo protagonista non intende per nessuna ragione separarsi dal suo quadro, in esposizione a Ferrara.

Le primissime pagine sono il territorio in cui si presentano i due numi tutelari del singolare ed iper letterario prodotto narrativo del romanziere, saggista, diplomatico e accademico di Francia, originario di Angouleme (1937-2010).

Il dipinto è parte della loro vita, per l'amore di entrambi per Mathilde, per gli anni passati a dipingerla, per il denaro speso per comprarlo. Jerome Jerzy firmava le sue tele solo con il nome Jerzy, ma si faceva un vanto di farsi chiamare principe Jaeger de Jerzy. È forse il più celebre pittore vivente del tempo (del romanzo) mentre l'amico ammette di essere solo uno che al prezzo di mille sotterfugi e sottili scorrettezze era riuscito ad assicurarsi una delle sue opere più famose.

Il pittore, il collezionista, la città in cui nelle nemmeno quarantottore in cui si sviluppa il romanzo il secondo accompagna la tela, alla quale è tanto e troppo legato. Ferrara, quindi, inseparabile dai personaggi di Bassani, del suo "Il giardino dei Finzi Contini e dalle scene di vita elegante e spensierata, esagerata per un verso e per l'altro, narrata in mondo quasi sognante, favolistico, da Vittorio De Sica, regista del film omonimo, con quel tran tran aristocratico in provincia lacerato dalla drammatica chiusura, la "soluzione finale" che attende gli ebrei ferraresi, lasciata immaginare più che rappresentata.

Il sogno c'è anche nel libro di Remy, s'intrecciano i fantasmi del passato del narratore e quelli del passato di Ferrara, il visitatore abbandona dietro di sé la sua vita, riscattandone gli errori in una catarsi mediata dalla violenza della storia, commessa da altri.

Giusto dire, perciò, come si trova scritto nel romanzo, che nel vagabondare di un giorno e due notti del viaggiatore senza nome, che si addentra nella memoria di una città "dalle nebbie luminose e dalle notti nerissime", diventa un omaggio alla memoria dei martiri (si ricordi anche la notte dell'eccidio di undici antifascisti sotto il castello estense, nel novembre 1943) e allo stesso tempo di un grandissimo romanziere (Bassani).

Che poi forse non è un romanzo, "piuttosto un tipo di dormiveglia, fatto di incontri". Come nelle pagine dello scrittore bolognese, Ferrara la sua storia e topografia si fanno incerte. Quanto ai personaggi, non si cerchino chiavi d'interpretazione particolari: "gli sguardi vi si incrociano, le ombre non acquistano realtà che per perderla subito dopo, i personaggi non vi hanno altro spessore che quello del sogno". Presentazione strepitosa per l'edizione italiana del novembre 2024 dell'originale "La Nuit de Ferrare", pubblicato nel 1999 dalle edizioni parigine Albin Michel. Lo annunciavano come un inno alla città emiliana, dove storia, arte e letteratura si legano in modo tanto stretto ai personaggi da annullare ogni distanza.